l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Imprese pubbliche

GIANFRANCO BORGHINI

Chiuso il capitolo delle nomine non sarebbe male se si cominciasse a discutere seriamente delle strategie e degli indirizzi delle Partecipazioni statali. Carli ne invoca la privatizzazione. Ma la privatizzazione non è una strategia industriale. È una ideologia e per di più priva di fondamento reale. Carli dovrebbe infatti ricordare che le Partecipazioni statali non sono sorte in Italia per ragioni ideologiche, bensì per porre riparo ai guasti dei privati (il fallimento delle banche negli anni 30) o per coprire le loro insufficienze (come nel campo energetico e siderurgico negli anni 50). Sono sorte, insomma, per ragioni «funzionali» allo sviluppo del paese. Lasciamo perdere perciò le ideologie e vediamo piuttosto se è possibile definire con un po' di precisione la «funzione nazionale» cui le Partecipazioni statali debbono assolvere nell'Italia di oggi sapendo che a tale funzione i privati (quelli veri e non quelli immaginari) da soli non sono in grado di fare fronte.

È convinzione comune che per entrare nel mercato unico europeo in condizoni di parità con i nostri partner noi dobbiamo potere disporre, accanto ad una ricca e articolata rete di piccole e medie imprese, anche di alcuni grandi gruppi di dimensioni mondiali. Oggi come oggi, se si esclude la Fiat, l'unico gruppo che disponga di una base manifatturiera sufficientemente ampia ed articolata per potersi confrontare sul mercato mondiale con le multinazionali straniere, sono le Partecipazioni statali. Né la Olivetti, né la Pirelli e neppure l'Enimont hanno ancora raggiunto l'articolazione produttiva e la dimensione necessaria per potersi definire davvero come grandi gruppi. Se si vuole che, oltre alla Fiat, vi sia in Italia almeno un altro grande gruppo di dimensioni mondiali è sulle Partecipazioni statali perciò che si deve puntare. Ma la loro base manufatturiera, al momento attuale, è disarticolata e dispersa nei vari enti. Essa è perciò depotenziata e scarsamente utilizzabile a tale fine. Per questa ragione si deve procedere ad una razionalizzazione e riorganizzazione, partendo da una chiara scelta delle matrici industriali che si vogliono potenziare (ad esempio: l'aerospaziale, il ferroviario, l'elettronica profesisonale, la chimica, l'agroindustria, ecc.) e dalle filiere tecnologiche che si intendono sviluppare (la biotecnologia, i nuovi materiali, ecc.).

Il superamento dell'Efim, la eventuale cessione ai privati di determinate aziende, l'acquisizione in Italia o all'estero di nuove imprese, acquistano un senso se si collocano in questo contesto e se appaiono finalizzate a favorire la nascita di un gruppo manifatturiero a partecipazione statale comparabile, per fare un esempio, alla Siemens tedesca. Non si tratta perciò né di smobilitare la base manifatturiera delle Partecipazioni statali né di conservarla così come essa è, ma di trasformarla in relazione alle necessità attuali del paese e della sua base produttiva.

C'è poi il problema dell'ambiente. Stimolare l'innovazione tecnologica e favorire l'ultilizzo dei nuovi materiali è essenziale, ma non basta. È necessario porre mano ai piani di disinquinamento di intere aree del paese e ciò comporta capacità gestionali, dimensioni di impresa, competenze che, in certe casi, soltanto le Partecipazioni statali hanno. Aiutare il paese a dotarsi di tecnostrutture capaci di impostare e gestire, in stretto rapporto con lo Stato e con le autonomie locali e in collaborazione con l'imprenditorialità privata e cooperativa, grandi progetti ambientali è certamente una delle funzioni strategiche cui le Partecipazioni statali possono e debbono assolvere nel prossimo futuro

Vi è infine il problema dei servizi, a cominciare da quelli telefonici. La decisione da assumere in questo campo è quella di dare vita ad un'unica struttura, che gestisca, nella forma della spa, i servizi di Tlc. Che a costituirla sia la grande «Sip» o la grande «Stet» è del tutto secondario rispetto alla scelta strategica che va fatta dell'unificazione dei servizi e della separazione fra servizi e attività manifatturiera. La formula delle Partecipazioni statali (dalla spa, cioè, il cui capitale di rischio è controllato dall'azionista pubblico) può però estendersi utilmente anche ad altri servizi: a cominciare dalle poste sino alle stesse ferrovie. In fondo, è proprio la necessità di rendere servizi sempre più sofisticati e diversificati (in certi casi addirittura personalizzati) che suggerisce una gestione in forma di impresa delle aziende dei servizi e la formula delle Partecipazioni statali è quella che consente di farlo senza che ciò comporti la perdita del controllo da parte dello Stato. Se ciò che abbiamo detto sino ad ora ha un minimo di senso allora è evidente che si pone con forza il problema della riforma delle Partecipazioni statali. Della riforma degli enti, innanzitutto. Ma anche della ridefinizione delle regole che presiedono al rapporto fra le imprese e l'azionista Stato. Se si chiede alle Partecipazioni statali di operare in un mercato aperto, fortemente competitivo, di rinunciare ad ogni forma di monopolio e di mercato protetto, di raccogliere la sfida dell'innovazione è chiaro che si debbono porre le imprese a partecipazione statale nelle condizioni di potersi muovere con la stessa libertà con la quale si muovono quelle private.

Senza dinamismo imprenditoriale, capacità gestionali, propensione al rischio non ci si può avventurare su questo terreno. Ecco perché è indispensabile, innanzitutto, dare al sistema il massimo di elasticità togliendo inutili bardature, eliminando i doppioni privi di senso e razionalizzando la struttura produttiva. Ed ecco perché è necessario rendere esplicita la responsabilità dei dirigenti nella gestione delle imprese. La riforma degli statuti che va fatta, deve muoversi nel senso di rendere sempre più chiara e netta la distinzione fra le funzioni di indirizzo e di controllo, che compete all'azionista pubblico, e le responsabilità della gestione che sono invece esclusive dei dirigenti.

Se ci si muove in questa direzione allora è evidente che anche le forme del finanziamento debbano essere riviste. Non è più tollerabile (e dopo il '92 non sarà più possibile) che i fondi di dotazione vengano utilizzati per ripianare le perdite. I fondi debbono rappresentare il contributo dell'azionista pubblico alla ricapitalizzazione delle imprese a fronte di precisi programmi di investimento. Per il resto le imprese a partecipazione statale debbono ricorrere, come tutte le imprese, al mercato dei capitali oltreché, naturalmente, a quei fondi che lo Stato decide di mettere a disposizione dell'intero sistema produttivo per il suo sviluppo e la sua qualificazione.

Si tratta di una strada difficile, certo, soprattutto per un sistema di imprese gravemente impigrito dal dominio dei partiti di governo i quali se da un lato chiedevano, dall'altro però garantivano anche una copertura a tutte le inefficienze gestionali. Ma è una strada obbligata: l'unica che può consentire all'Italia di entrare in Europa conservando e valorizzando una forma di intervento dello Stato nell'economia originale e di grande avvenire.

L'iniziativa di Occhetto solleva un problema che non sta nello schema liberal-democratico: chi ha il potere di decidere una fase costituente?

Quando il fatto compiuto cambia le regole del gioco

PIETRO BARCELLONA

C'è una questione, implicita nella discussione che ha attraversato il Comitato centrale e anche nelle conclusioni di Occhetto, che va oltre le nostre stesse vicende e tocca il cuore del principio democratico. L'iniziativa presa dal segretario e portata alla Direzione e poi al Comitato centrale, tocca infatti il problema del potere costituente, del significato e della portata della «sovranità democratica». Occhetto ha affermato nelle conclusioni che, in ogni caso, «il fatto è accaduto»; che dopo il Comitato centrale niente più resterà come prima. Nei fatti si corre il rischio che la proposta di una fase costituente diventi operativa prima che il congresso l'abbia discussa e eventualmente ratificata.

Queste affermazioni e questo rischio, comunque li si giudichi, sono un dato di realtà da cui bisogna partire per offrire un ragionamento serio sul principio democratico.

Il dato è semplice e drammatico allo stesso tempo: nonostante tutte le acrobazie teoriche *il potere di iniziativa costituente* esercitato in questa situazione fuoriesce dallo schema della democrazia liberal-democratica. Il «fatto compiuto» non sta dentro il sistema di una «democrazia parlamentare», in cui le regole del gioco possano essere cambiate solo con il consenso preventivo di tutti i partecipanti, e in particolare di coloro che hanno concorso a stabilirle, a fissarle in procedure e modalità determinate, e quindi sulla base di una assoluta *parità reale*. Nessuno vorrà contestare il dato di fatto che la proposta di fase costituente posta da Occhetto ha un peso e una rilevanza non paragonabili a quelli di nessun segretario di sezione o iscritto del partito, anche se prestigioso e autorevole. Chi può *decidere* di aprire una fase costituente esercita un potere che non sta dentro le regole che ne hanno reso possibile l'investitura di ruolo in quanto *primus inter pares*. Al di là del consenso successivo che la proposta costituente può trovare, non c'è dubbio che nel momento in cui viene posta in atto essa non ha altro fondamento che la *decisione* di chi la prende, ritenendo di potere o dovere *interpretare il senso sostanziale* di un evento di una situazione straordinaria non contenuta né contenibile nelle regole precedenti.

Il potere di prendere questa decisione non ha fondamento nella forma liberal-democratica che per principio esclude che ci possano essere «fatti eccezionali» tali da rompere la norma/normalità dell'ordinamento e la sua continuità formale. I teorici delle liberal-democrazie (e Hans Kelsen di cui si discuterà nei prossimi giorni in un convegno promosso dall'Università di Napoli) hanno sempre sostenuto che l'evento straordinario, *l'eccezione* stanno *fuori dalla «normalità»* e che, perciò, non possono rientrare nello schema e nei principi della forma democratica liberale. Solo C. Schmitt, che i nostri scienziati e filosofi della politica hanno sempre presentato e ripetutamente additato come il teorico della politica come conflitto tra amico e nemico e della dittatura democratica, ha posto con drammatica verità questo problema: perché al di là di ogni forzatura concettuale il problema esiste e negarlo serve solo a impedire quella cultura della realtà a cui tutti fanno appello. Il potere costituente sia che assuma i caratteri della decisione giacobina, sia che si presenti come movimento di massa per rovesciare un regime produce comunque una «discontinuità» nell'ordine formale preesistente

Senza entrare nel merito della proposta di Occhetto (sulla quale peraltro mi sono del resto già pronunciato) è questo il tema che dobbiamo affrontare subito, se non si vuole negare nei «fatti» ciò che affermiamo nei «principi», se quando diciamo che la democraiza è un valore in sé non vogliamo nascondere una riserva mentale o sfuggire a una prova di verità: la decisione costituente e la forma liberal-democratica non possono stare sullo stesso piano. La forma liberal-democratica definisce l'ambito entro il quale si possono far valere gli interessi in conflitto e li costringe dentro una procedura che non prevede e non consente il mutamento né degli interessi da far valere, né dell'ambito della loro rilevanza. Il conflitto consentito dalla liberal-democrazia è per principio fondato sulla perpetua transigibilità e sulla scambiabilità indefinita di sacrifici e vantaggi.

Nelle democrazie liberali è, in pratica, sanzionato il primato del mercato come mercato economico e come mercato politico ed è esclusa ogni possibile contestazione di questo primato. Resta fuori da questo schema la possibilità di decidere-innovare sul tipo di conflitto consentito e di mettere in campo interessi non negoziabili (come la natura, il valore della differenza sessuale, ecc.), e, quindi, diretti a istituire una «gerarchia» di valori. Nella democrazia liberal-democratica è implica la rinuncia a far valere contraddizioni incompatibili; e discontinuità che impongono la rottura della pura equivalenza degli interessi introducendo il principio di vincoli indisponibili a tutela e garanzia di valori non calcolabili in termini di pura convenienza e di scambio di sacrifici e vantaggi. Il potere costituente, l'innovazione discontinua sta fuori dal paradigma della democrazia liberal-democratica così come sta fuori anche il problema dei presupposti materiali della libertà di partecipare al «gioco democratico»: la certezza della propria vita e della sopravvivenza (lavoro, sicurezza sociale, ecc.) e il controllo dell'informazione necessaria per orientarsi nelle scelte.

La democrazia liberal-democratica ha dunque due buchi neri: verso l'alto, cioè verso il potere costituente, il potere di decidere dinnanzi a eventi straordinari, verso il basso, circa il problema delle condizioni materiali della libera partecipazione al processo decisionale.

La democrazia liberal-democratica – delle procedure e delle forme – non è in grado di porre *vincoli* né al potere costituente esercitato sulla base di eventi straordinari, né al potere (economico, politico, ecc.) di produrre limiti sostanziali alle libertà formali dei cittadini.

Di fronte al potere costituente, in particolare, cessa la funzione di «prevedibilità» e «calcolabilità» anticipata che il sistema delle democrazie come procedura formale pretenderebbe di assicurare.

D'altra parte, la democrazia formale dei diritti e delle procedure non è in grado, come la storia anche recente dimostra, di difendere se stessa di fronte ai fenomeni striscianti di corruzione e distruzione delle condizioni materiali delle libertà prodotte dalle oligarchie economiche e politiche. «L'esperienza quotidiana dimostra quanto sia difficile una rappresentanza politica di tipo liberale che non degeneri in una subdola rendita politica e non provochi per crescente sfiducia e disgusto l'eterna tentazione totalitaria, sia pure in forme sempre più sofisticate appena distinguibili dalle precedenti» (A. Caracciolo).

Se vogliamo allora affrontare seriamente questi problemi, dobbiamo cominciare a discutere delle insufficienze della democrazia formale e dei vincoli che bisogna introdurre ai poteri che stanno oltre il suo orizzonte (anche Dahrendorf ha parlato di «legature» da opporre alle chance).

Se intendiamo riconoscere la necessità della decisione costituente, almeno quando assume i caratteri del movimento di massa (come uno sciopero politico generale) che chiede legittimazione e produce norme solo dopo il fatto compiuto, dobbiamo anche porci rigorosamente il *problema* dei *vincoli* che non possono essere dedotti soltanto dai principi formali dell'eguaglianza e della democrazia rappresentativa, come quelli che oggi sono evocati dal tema dirompente della differenza sessuale e della salvezza delle risorse naturali necessarie per il futuro della specie. Il tema della democrazia non è solo quello della tradizione liberale, della estensione formale dei diritti a nuove sfere, ma anche quello dei *vincoli* che occorre fondare su basi e principi sostanziali (l'autonomia delle strutture di solidarietà, i corpi intermedi e le associazioni volontarie, le istituzioni per l'uso collettivo di beni e risorse non appropriabili individualmente). Il problema dei vincoli si pone oltre l'orizzonte della democrazia liberal-democratica e chiama in causa la questione dei legami sociali, delle libertà solidali (di cui parlano i giovani comunisti), dei «beni inclusivi» che non possono appartenere individualmente come le piazze, gli spazi collettivi, i monumenti alla memoria, ecc.

Il problema va in ogni caso oltre i nostri confini di partito e la nostra vicenda: investe l'intera questione delle riforme e dei processi costituenti a Est come a Ovest, e quindi il «senso» della sovranità popolare di ogni paese e di ogni regione di questo pianeta. Noi possiamo solo contribuire a farla vivere, come una grande questione e non ridurla soltanto alla semplice registrazione di chi vince e chi perde.

Poiché dunque non si può invocare la liberal-democrazia per produrre una decisione costituente unilaterale e di rottura, e d'altra parte non si può restare dentro la neutralizzazione transattiva della liberal-democrazia dei diritti universali se non pagando il prezzo dell'immobilità, la strategia democratica del cambiamento è tutta da definire in termini di nuovi strumenti e nuovo concetti. Il principio democratico va, infatti, ben oltre i confini della democrazia liberale e chi parla di democrazia sociale ha ancora da chiarire i principi che vuole mettere in campo.

Dentro questo orizzonte stanno a mio parere anche i problemi più volte sollevati da Tronti, del rapporto tra potere democratico e allargamento della frontiera dei diritti, tra forme organizzate del conflitto e del consenso (partiti, sindacati, associazioni) e espressione atomizzata del voto elettorale.

Limiti e presupposto della decisione costituente (ad esempio la visibilità del valore che essa incarna e non la semplice indicazione dell'evento da cui è mossa, il carattere giacobino o di massa del processo costituente, ecc.), potere di controllo e organizzazione del consenso sono i temi del dibattito congressuale sulla democrazia e non mi pare che le enunciazioni fin qui ascoltate consentano risposte adeguate. Senza un grande sforzo di riflessione collettiva si rischia di far seguire ad una «decisione straordinaria» un congresso di normalizzazione.

ELLEKAPPA



Intervento

Nolte, una Germania che non vuol fare i conti con il passato

ROBERTO FINZI

I lettori dell'*Unità* conoscono bene il prof. Ernst Nolte. Molti interventi sul loro giornale ne hanno ricordato le tesi storiografiche: gran parte della storia europea e mondiale di questo nostro secolo sarebbe stata determinata dalla «guerra civile» scatenata dal comunismo «chiliastico», vale a dire «millenarista», visionario, che credeva nell'instaurazione e nell'avvento di una società radicalmente nuova e rinnovata, da imporre – aggiunge il nostro – con la violenza. Come nel più celebre testo «chiliastico», l'*Apocalisse* di Giovanni l'Evangelista, solo dopo tremendi sconvolgimenti e terribili peripezie i nuovi portatori della buona novella potranno udire la voce, salvifica e pacificatrice della loro furia di purificazione, che dirà loro: «Ecco la tenda di Dio tra gli uomini! E s'attenderà tra loro. Ed essi saranno i suoi popoli» (Ap., 21, 3). È questo visionarismo che rende tremendi e temibili i comunisti. Ogni analisi delle risposte date e opposte ad essi deve partire dalla coscienza di questo terrore. Così, spiegava con pazienza al grande e incolto pubblico il professore allievo di Martin Heidegger: «L'arcipelago gulag è "antecedente" ad Auschwitz già soltanto perché stava davanti agli occhi dell'ideatore di Auschwitz... C'è tuttavia una differenza qualitativa tra i due. È inammissibile ignorare la differenza, ma è ancor più inammissibile non voler riconoscere la connessione. Auschwitz non è una risposta diretta all'arcipelago gulag, bensì una risposta mediata da un'interpretazione... Si può mettere in dubbio questa distinzione di esperienza e interpretazione e osservare che già il giovane Hitler era un antisemita. Ma proprio nel giovane Hitler bisogna distinguere bene fra l'esperienza (*cioè la paura di fronte agli immensi cortei di massa socialdemocratici*) e la "chiave" con la quale egli elaborò quest'esperienza, cioè la convinzione che gli ebrei fossero all'origine di tutto questo».

Ecco quanto scriveva Ernst Nolte nel 1986 su un organo di stampa a larga diffusione. La sua era una precisa battaglia politica. L'aveva osservato nel corso dell'aspra polemica che allora percorse la Germania e che di lì travalicò nell'Europa tutta, e più volte pure sulle colonne de *l'Unità*, Hans Mommsen il quale, rammentato che «fissare la visione storica ha... la funzione di consolidare il potere politico» (quello della Rft di allora e di oggi, avverso all'Spd), denunciava: «Ciò che di questi tempi sta accadendo non è una congiura; piuttosto, si sono nuovamente associati in una sciagurata alleanza risentimenti nazionali da tempo accumulati e manifestamente emergenti in una letteratura marginale, e una storiografia che intende attestarsi su nuove sponde». Quali le lascia intravedere la parentesi di Nolte che abbiamo posto in corsivo. Oggi l'obiettivo è il pessimo comunismo «chiliastico» e violento. Così diverso, bontà del professore!, dal Pci e persino dai suoi eredi sovietici. Domani «gli immensi cortei di massa dei socialdemocratici», anch'essi da esorcizzare nei futuri «Stati Uniti di Germania» che Nolte ipotizza per la penna di Giorgio Fabre sulle colonne de *l'Unità* del 22 novembre.

Quanto è successo e sta succedendo in Germania ha implicazioni così vaste, e a tutt'oggi non chiare sul terreno delle relazioni internazionali, che non ci si può lasciare andare all'improvvisazione né tacere su di essa. Il volto moderato di Nolte è uno dei volti d'una Germania che ci lascia perplessi, e anzi: ci allarma. La via della riconquista dell'unità per il popolo tedesco non può che passare attraverso un'ampia revisione del passato tedesco, dalla costituzione del Reich bismarckiano almeno, e una profonda e generalizzata presa di coscienza di massa di cosa è stato nella storia mondiale l'hitlerismo, in molti avvenuta ma da non pochi ancora rifiutata.

Far passare surrettiziamente e come nulla fosse, nel mezzo di un drammatico dibattito, le posizioni di Nolte sulla riunificazione tedesca (in realtà funzionali a disegni *almeno* conservatori) come quelle d'un intellettuale interessato alle sorti del movimento non dirò operaio ma progressista, non serve ai Tedeschi, è un insulto alle intelligenze, contribuisce a disorientare e lacerare ulteriormente le coscienze. È sommamente dannoso per il dibattito che sta scuotendo il Pci e che investe la sua storia e le sue radici. Né ci si appelli, per favore, alla libertà d'espressione: nessuno nega a Nolte il diritto di parlare e di sostenere le sue tesi, *politiche* ripeto e non scientifiche. La questione è di luogo, di tempo, di opportunità e pure di correttezza d'informazione... se il giorno dopo nell'identico posto compare il pensiero di Eric Hobsbawm, anche lui autore di saggi che molto hanno fatto discutere... in ben altre direzioni e con ben altre valenze! O ci stiamo inoltrando in una notte in cui tutte le vacche sono nere?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n 3599.


Certificato n. 1461 del 4/4/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

E se rifondassimo anche l'amore?



Ritmi veloci davvero, questi che stiamo vivendo. Non si fa in tempo a pensare una cosa, formulare un'ipotesi, chiedere una risposta, e subito ti trovi servito il riscontro, con contorno di dubbi e ulteriori verifiche. L'altra settimana avevo chiesto a un giovane interlocutore di dirmi meglio come sentisse dentro di sé il mutamento in corso nell'identità maschile, rispetto a se stesso e alla femminilità, e proprio martedì mi è arrivata una lettera, evidentemente partita qualche giorno prima, di un altro giovane uomo che sull'argomento aveva meditato, e che sulle esperienze in proposito fa alcune riflessioni rivelatrici di uno stato d'animo maschile forse più diffuso di quanto appaia. Diffuso certo, ma spesso ancora allo stato inconscio Luca (lo chiameremo così, perché non vuole essere riconosciuto), è a metà tra i trenta e i quarant'anni, vive in una città del Nord, è laureato in materie umanistiche, è iscritto al Pci e auspica il Nuovo Corso. Lavora in campo sociale, fa politica, legge buoni libri. E dice di seguire questa rubrica perché la considera «una seduta terapeutica gratuita». Grazie dell'apprezzamento, e vediamo di lavorare insieme, anche questa volta, su quel «privato» che tanti compagni (oltre che compagne) considerano un terreno di elaborazione «in progress».

Scrive dunque Luca: «Amo le persone intelligenti, sensibili, sobrie, ironiche, quelle tenaci, sicure delle proprie convinzioni, ma permeabili al cambiamento delle idee quando è necessario. Le amo e spesso le invidio, perché sono ciò che solo poche volte riesco a essere. Amo le donne e continuo a sperare di riuscire a essere riamato, un giorno, come mi è accaduto in passato. E tuttavia senza dover rivivere esperienze di abbandono, di tradimento, inaspettate, anche se sicuramente motivate

«Ho convissuto per anni con una donna bella, autonoma e intelligente, e un giorno ho scoperto che si era innamorata di un altro, ripetendo un'identica situazione subita da me molti anni prima. Da quattro anni vivo «storie» brevi con donne di cui non riesco a innamorarmi, sperando sempre che la prossima sia quella giusta. Ogni volta devo constatare che non sono in sintonia: perché non c'è abbastanza attrazione sessuale, oppure perché non c'è scambio verbale, o intellettuale. E mi chiedo che cosa sto cercando, che cosa significa amare, ed essere riamato, come superare la paura di essere di nuovo tradito.

«Dieci anni fa, dopo la prima separazione, pensavo di non farcela da solo, mi sono legato alla prima che mi piaceva più delle altre, amandola moltissimo, mettendoci impegno e volontà cosciente. Oggi ho constatato che ce la faccio anche da solo, ma sono infelice, e ho nostalgia di quello stato di grazia che mi faceva sentire in perfetta sintonia con la persona amata: quando ci si sente attratti, e poi soddisfatti, quando vedi il mondo tu come lei e lei come te, pur rimanendo diversi, e singole persone, ognuna con la sua identità.

Ho molta confusione in testa, e non pretendo una risposta. So che sono problematiche aperte, com'è aperto il nuovo Pci. So che ci vuole fiducia, disciplina interiore, possibile coerenza, ma anche comprensione verso le proprie debolezze, amore per le proprie aspirazioni, ricerca di chiarezza. Ma, alla fine, rimane un interrogativo che mi spaventa: e se non trovassi mai più la persona che cerco, o le passassi accanto senza riconoscerla?

E poi penso che questa è una domanda infantile, e me ne vergogno un po'. Dopotutto, perché non dovrei accontentarmi di ciò che ho, le mie storie parallele, a base soprattutto di sesso?»

Trattengo a stento la valanga di riflessioni che una lettera come questa induce a produrre. E mi fermerò sulla domanda chiave del discorso: «E se non trovassi mai più una donna con la quale vivere l'amore?» Questa domanda è stata il punto d'arrivo per tante donne, alla fine degli anni Settanta, e per un buon tratto degli anni Ottanta (mettendo la parola «uomo» al posto di «donna», naturalmente). Anche per le donne «amore» era diventato un sentimento tutto da analizzare, e dell'innamoramento si vedevano da subito le cariche illusorie. Sulla fiducia si avevano, fin dall'inizio (anzi, soprattutto all'inizio, quando poco ci si conosce) mille sospetti. E non tanto perché lui fosse un concentrato di malvagi propositi, quanto perché si sapeva, ormai, che «lui» era maschio per una sua aderenza al codice virile. Mentre lei aveva rivoluzionato il suo codice femminile subalterno. Tutto bene, con la testa: mutamento in atto, impossibilità di prevederne gli sviluppi, di prefigurare come saremo, lei e lui, e quali le nuove regole della vita e dei sentimenti di coppia. Ma intanto la vita passa, la consegna viene trasmessa alle future generazioni, e chi, ora, avrebbe voglia e bisogno di un compagno, di un figlio, resta a bocca asciutta. Ed ecco che desolante domanda lambisce anche le frange più avvertite della popolazione maschile, e questa è certo una svolta confortante, ai fini di capirsi un poco di più. Ma abbastanza per tentare un comune progetto di vita? Chi lo sa, cari compagni: forse, oltre che il Pci, dovremo rifondare anche l'amore, per viverlo senza troppa paura.